

## Consulta A fine ottobre il sostituto di Saja

ROMA. Si riunirà il 23 ottobre prossimo il collegio della Corte di Cassazione preposto alla elezione del giudice della Corte costituzionale che dovrà ricoprire l'incarico lasciato vacante da Francesco Saja, il cui mandato novennale si concluderà il 24 di questo mese. Saja dovrà lasciare la presidenza e l'incarico di magistrato della Consulta per scadenza dei termini. Il 23 ottobre prossimo la Corte costituzionale si riunirà per eleggere il suo sostituto alla guida della Suprema Corte, mentre il giorno successivo la Cassazione nominerà il magistrato che, prendendo il suo posto, dovrà consentire alla Consulta la piena funzionalità. I giudici della Corte costituzionale sono 15. Per eleggere il quindicesimo, quello che dovrà sostituire Saja, l'apposito collegio della Cassazione, in caso di mancata elezione nella giornata del 23, procederà ad una votazione di ballottaggio, già prevista per la mattina del 24 ottobre. I candidati più accreditati ad assumere l'incarico di giudice costituzionale al momento sono tre: il presidente dell'Associazione nazionale dei magistrati Raffaele Bertone e i presidenti delle sezioni della Cassazione Renato Granata e Fernando Santoro. Il nuovo giudice non parteciperà alla elezione del nuovo presidente che, invece, dovrà avvenire il 18 ottobre. Saja, in base alla prassi da tempo consolidata, voterà per il nuovo presidente della Consulta che verrà eletto a scrutinio segreto attraverso due votazioni successive al termine delle quali, se nessuno dei candidati avrà raggiunto la maggioranza assoluta, si procederà ad una seduta di ballottaggio.

«Né omicidio volontario, né colposo. La morte del pittore Guerinoni fu un evento naturale», dice il verdetto che «salva» anche Ettore Geri

# Guerinoni, assoluzione piena

Il processo per la morte di Pino Guerinoni si è concluso ieri pomeriggio con una doppia assoluzione: la Corte d'assise di Savona ha escluso qualsiasi responsabilità a carico di Gigliola Guerinoni e di Ettore Geri. La sentenza dopo quattro ore di camera di consiglio e nove udienze. Domani per la coppia a Genova il processo d'appello per l'omicidio del farmacista di Cairo Montenotte.

DALLA NOSTRA INVIATA  
ROSSELLA MICHENZI

SAVONA. Né omicidio volontario né omicidio colposo. La morte del pittore Pino Guerinoni fu un evento naturale, per il quale nessuna responsabilità può essere addossata a Gigliola Guerinoni e ad Ettore Geri. Questo il verdetto della Corte d'assise di Savona che ieri pomeriggio, dopo quattro ore di camera di consiglio, ha concluso con una doppia assoluzione una tormentata e complessa vicenda giudiziaria, scaturita più di un anno fa, innescata dalle pieghe del processo per l'assassinio del farmacista di Cairo Montenotte Cesare Brin. Alla lettura della sentenza Gigliola Guerinoni ha lievemente vacillato: sorretta e abbracciata dai suoi legali, non è riuscita a trattenere le lacrime, un pianto sommesso di commozione e di sollievo. «Finalmente - ha mormorato - un pezzo di giustizia che va a posto. Poi si è avvicinata Soraya, la figlia sedicenne, e si è stretta al suo fianco: «Me lo aspettavo» ha detto con voce sicura - sin dal

l'inizio. Misurata la soddisfazione espressa dagli avvocati: «Questo processo - ha commentato Mirka Gioielli - non doveva neppure cominciare, adesso speriamo che cali finalmente e definitivamente il sipario». «È una sentenza - ha aggiunto Alfredo Biondi - che come una grave lacuna dal punto di vista giuridico e umano, ci dà coraggio per affrontare il futuro: e alludeva ad un futuro assai prossimo, almeno nelle previsioni tutt'altro che rosee: domani mattina alle nove, in Corte d'assise d'appello a Genova, comincerà il processo di secondo grado per l'omicidio Brin, e sarà per imputati e difensori una sfida assai più impegnativa e spinosa di quella appena vinta a Savona. Dunque soltanto un giorno di pausa, per tirare il fiato e chiamare a raccolta tutte le energie: senza contare che per la fine di novembre è fissato presso il Tribunale di Milano il terzo processo che, in questo rovente autunno giudiziario, vede



Gigliola Guerinoni, viene baciata dalla figlia Soraya, ieri, dopo la sentenza che l'ha assolta

Gigliola Guerinoni protagonista assoluta. Nel capoluogo ligure la donna è imputata di calunnia per una esplosiva dichiarazione resa durante il processo Brin: Gigliola affermò di avere avuto anni prima una relazione sentimentale con il magistrato savonese Maurizio Piccoli (il quale in seguito la avrebbe rinviata a giudizio per il caso Brin); relazione, giura tuttora la Guerinoni, troncata da lei e tale circostanza avrebbe determinato nell'allora giudice istruttore un'altra imputazione accanimento persecutorio nei suoi confronti. Ma ora torniamo alla conclusione del caso Guerinoni. La nona e ultima udienza era cominciata con l'appassionata

arringa dell'avvocato Enrico Nan in difesa dell'assente Ettore Geri: poi la parola era passata all'avvocato Biondi, ed era stata un'ora di alta scuola forense e insieme di oratoria scatenata, in un vulcanico susseguirsi di lapidarie frasi ad effetto, metafore spericolate e citazioni eterogenee enciclopediche: da Einaudi a Kafka, da Camèlotti a Calamandrei, da un poeta inglese dell'800 alle canzoni napoletane degli anni Trenta.

Qualche esempio? La parabola con retroscena del pubblico ministero descritto calcolatamente come quella di un giocatore che da punta retrocede a centrocampista e poi a difensore, e alla fine cerca di

salvarsi in corner, passando dall'accusa di delinquenza all'accusa di negligenza. Oppure l'iter perverso da cui è nato questo processo: suggestioni che si trasformano in dubbi, i dubbi in sospetti, i sospetti in indizi, gli indizi in prove; ma cento indizi non fanno una prova come cento vitelli non fanno una vacca. Il tutto per scolorire e rafforzare i concetti chiave della strategia difensiva: Pino Guerinoni era malato di diabete da vent'anni ed era abituato a convivere con la malattia, autogestendo (ma con frequenti strappi) dieta e terapia; quando in quel dicembre 1986 manifestò i primi sintomi di influenza niente poteva far presagire che si trattasse di

qualcosa di particolarmente grave: accusava un po' di febbre e di spossatezza, che non gli impedirono sino all'ultimo di muoversi autonomamente e di occuparsi di problemi legati alla sua attività di arredatore; appena iniziò a stare peggio Geri si attivò immediatamente contattando il medico curante; a sua volta Gigliola, appena rientrata a casa, si diede da fare per il ricovero: il pittore arrivò all'ospedale in condizioni tutt'altro che disperate, tanto è vero che per tutta la notte fino al mattino successivo migliorò, rispondendo positivamente alle terapie che gli vennero praticate. Dunque nessuna omissione, nessun ritardo, nessuna negligenza né da parte della Guerinoni né da parte di Geri.

Una tesi che evidentemente nonostante le severe repliche del pubblico ministero e della parte civile - i giudici hanno fatto propria; anche se (forse) non senza discussione, viste le quattro ore impiegate per varare le due assoluzioni; ma del resto la Corte non poteva umanamente avere già archiviato senza echeloni impressioni residue - quella imputazione di omicidio volontario che aveva impegnato sette lunghe udienze di dibattimento accanito. Da domani mattina, come abbiamo detto, la Guerinoni, Geri ed una manciata di coimputati minori saranno nuovamente di scena e questa volta, per le difese, la battaglia si preannuncia ancora più dura e difficile.

## Racket in Versilia: un morto Killer freddano pregiudicato per strada: filo rosso con l'esecuzione di Messina?

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE  
CHIARA CARENINI

VIAREGGIO. Quattro colpi alla schiena, uno dei quali alla nuca. Un'esecuzione con tutti i crismi, che potrebbe portare la firma della criminalità organizzata. Paolo Bacci, 44 anni, più ripreggiato, è stato freddato da due killer alle 5 della mattina di sabato, mentre stava andando a dormire nel night club «Number One», sul lungomare di Marina di Massa.

Bacci era arrivato la notte scorsa, forse per un appuntamento di lavoro. Alle 5 di mattina mentre stava per raggiungere la macchina posta nel piazzale davanti al locale, due uomini hanno esploso contro di lui cinque colpi con una pistola. Quattro sono andati a segno, tre nella schiena, uno alla nuca. I due killer si sono allontanati a bordo di una «126». Ed è l'ennesimo capitolo della storia violenta di una Versilia ancora tutta da scoprire.

Paolo Bacci aveva una moglie e due figli piccoli e con loro abitava nell'immediata periferia di Pietrasanta. Il suo curriculum vitae è costellato di precedenti penali più o meno gravi, quasi tutti per rapina. Poi è arrivato l'arresto. Nel 1985, compiuto dai carabinieri di Viareggio, quando venne trovato in possesso di un chilo di cocaina, un etto di eroina, una pistola. Giocatore, aveva precedenti per detenzione e spaccio di stupefacenti, prostituzione, e, appunto, rapina.

Da circa sei anni, l'uomo gestiva, assieme ad un altro, lo «Scorano Blu», un ristorante-pizzeria situato nella centralissima via Carducci, a Marina di Pietrasanta. Proprio 5 mesi fa quel ristorante era stato usato

per dare un avvertimento. Verso le 21 di una bella serata di giugno, il ristorante pieno di avventori, due persone in moto gettarono una bomba carta davanti al locale: pochi i danni alla struttura, molto spavento. E poi una coincidenza, che si è rivelata significativa dopo le 4 di ieri mattina: a pochi giorni dalla bomba davanti allo «Scorano Blu», un altro ordigno è stato fatto esplodere nell'atrio del «Number One», all'ora di uscita dei clienti. Il «Number One» è un night frequentato da piccoli e meno piccoli «boss» della Versilia. E non sembra più un caso che Paolo Bacci abbia trovato la morte davanti a quel locale. Così come non sembra un caso che Bacci sia stato eliminato il giorno dopo l'esecuzione avvenuta a La Spezia di Pippo Messina, uomo del Tanceredi.

La lotta tra clan rivali si inasprisce anche qui, in Versilia, terra contraddittoria e ormai ben penetrata dalla criminalità organizzata. Le quattro pallottole che hanno freddato Paolo Bacci sono state un regolamento di conti oppure il prezzo da far pagare alla cosca avversaria? A tutti questi interrogativi, alla richiesta sul movente per l'omicidio del Bacci dovranno trovare una risposta gli inquirenti. Dall'alba di ieri i carabinieri di Marina di Massa e la questura di Viareggio stanno lavorando alla cosa. Tutto, ovviamente, nel più impetuoso silenzio. La salma del Bacci, composta all'obitorio dell'ospedale di Massa, rimane per adesso a disposizione degli inquirenti. Ma questo omicidio non avrà né rapida né facile soluzione.

Battuta nel triangolo Pizzoli, Cagnano, Barete alla ricerca del bimbo rapito 11 giorni fa

## Per la polizia Augusto potrebbe essere in un casolare della campagna abruzzese

Da circa 11 giorni Augusto De Megni, il bambino di dieci anni rapito a Perugia, è nelle mani dell'anomala sequestri. Polizia e carabinieri proseguono nelle ricerche della prigione. Ieri vaste battute sono state effettuate in Abruzzo (L'Aquila) e in Toscana (Livorno). Nei giorni scorsi sono state effettuate ricerche anche in Aspromonte. Questa sera il padre di Augusto, Dino, tornerà a «Chi l'ha visto?».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
FRANCO ARCUTI

PERUGIA. Marche, Abruzzo, Toscana, Umbria: ormai le ricerche per scoprire il covo dove da oltre dieci giorni l'anomala sequestro viene segregato il piccolo Augusto De Megni, abbracciano tutto il centro Italia. E non solo. Certo, infatti, che ampie battute siano state effettuate anche in Aspromonte. L'esito, però, fino a questo momento è stato negativo. Di Augusto De Megni e dei suoi rapitori nessuna traccia. Ed a quanto pare neppure un qualsiasi segnale da parte dei sequestratori. «Tutto tace», dice uno dei legali che assiste la famiglia De Megni in questa vicenda, «e aggiunge - probabilmente fino a quando la mo-

bilizzazione di polizia e carabinieri sarà così forte probabilmente i rapitori si guarderanno bene dal farsi vivi».

E non si può certo dire che le forze dell'ordine se ne stiano a guardare. Ieri un centinaio di poliziotti, coadiuvati da guardie forestali, ha battuto «palmo a palmo» i territori dei comuni di Pizzoli, Cagnano e Barete, in provincia dell'Aquila. Secondo gli investigatori il bambino potrebbe essere stato nascosto in uno dei tanti casolari di campagna abbandonati. Sempre nella giornata di ieri un'altra vasta battuta è stata effettuata in provincia di Livorno, ed anche in questo caso senza alcun esito. Precedentemente erano

state controllate le zone delle Marche, limitrofe all'Umbria. Gli inquirenti avrebbero avuto anche un «summit» a Roma, al quale avrebbero preso parte i magistrati umbri impegnati nelle indagini, i responsabili della Criminalpol, dell'arma dei carabinieri e del nucleo nazionale antisequestro.

Diversi però sostengono che la prigione di Augusto De Megni potrebbe addirittura trovarsi in Umbria, e che i rapitori non si sarebbero spostati in altri luoghi. Lo stesso nono del piccolo, Augusto De Megni, che lui, ha più volte invitato le forze dell'ordine a cercare la prigione del nipote intorno a Perugia. Cosa che polizia e carabinieri stanno in effetti facendo. Elicotteri sorvolano costantemente tutto il territorio regionale ormai da dieci giorni. L'ipotesi che il bimbo si trovi ancora nella regione avallerebbe, inoltre, quella che il sequestro potrebbe essere stato organizzato da una organizzazione criminale locale.

A vantaggio di questa tesi ci sarebbe un particolare non in-

differente ai fini dell'organizzazione del sequestro, e cioè che il piccolo Augusto sarebbe stato affidato al padre da soli due mesi. E qualcuno, che era a conoscenza di questo particolare, ha provveduto ad informare chi ha organizzato il sequestro. Ed è ancora De Megni senior ad affermare che i rapitori sarebbero stati «ben informati» da qualcuno che conosceva bene le abitudini della famiglia, le loro abitudini, i loro spostamenti.

Intanto Dino De Megni, padre di Augusto, continua a lanciare messaggi al figlio. Lo ha già fatto più volte con apparizioni televisive ed interviste sui giornali e continuerà a farlo anche questa sera alla trasmissione televisiva «Chi l'ha visto?», alla quale ha già partecipato domenica scorsa.

«Devo assolutamente trasmettere a mio figlio - ha detto Dino De Megni - calma e tranquillità. Deve sapere che suo padre farà l'impossibile per farlo tornare a casa e che è disposto a dare la vita perché questo avvenga, al più presto».



Augusto De Megni

Lo scontro, causato dalla nebbia, a due miglia dalla costa

## Collisione a Olbia tra 2 traghetti Tanta paura ma nessun ferito

Due navi traghetto si sono urtate, ieri all'alba, a largo di Olbia, in Sardegna. La collisione, avvenuta tra la «Grazia Deledda», proveniente da Civitavecchia, e la «Garibaldi», ha causato una falla alla seconda imbarcazione che è stata costretta a rientrare a Golfo Aranci, da dove era appena partita. L'altra nave ha proseguito regolarmente verso Olbia. Nessun ferito a bordo. L'incidente dovuto alla nebbia.

ROMA. La visibilità era ridotta a soli trecento metri. Dopo un'intera notte di navigazione con il mare mosso, per la «Grazia Deledda» rimaneva un ultimo sforzo prima di approdare al porto di Olbia, alla quale era diretta. Entrato tra le larghe braccia del golfo, le onde avevano diminuito la loro potenza, ma il traghetto della compagnia Tirrena, con ottocento persone a bordo, doveva affrontare una fittissima coltre di nebbia che era calata su tutta la zona. Alle 5 del mattino, nel tratto di mare compreso tra l'isola di Tavolara e Capo Figari, quando ormai mancavano soltanto due miglia marine alla meta (poco più di tre chilometri e mezzo) è improvvisamente apparsa una sagoma. Era il «Garibaldi», traghetto delle

Ferrovie dello Stato, che, appena partito dal porto di Golfo Aranci, stava per affrontare il mare aperto per dirigersi verso Civitavecchia, seguendo un'ultima navigazione inversa rispetto a quella della Deledda. L'urto è stato inevitabile.

La prua della Deledda ha colpito violentemente la fiancata di dritta della Garibaldi, aprendole, con un sinistro «graffio», una falla sotto la linea di galleggiamento. L'acqua ha cominciato a invadere i locali del traghetto delle Fs, che aveva a bordo una sessantina di vagoni ferroviari. Fortunatamente, il tempestivo intervento del comandante della nave ha impedito il peggio. Tutte le porte sono state immediatamente chiuse, le stive isolate, sale e corridoi subito tras-

formati in compartimenti stagni. L'allagamento è stato tamponato, la situazione riportata sotto controllo. Ma due grandi locali erano inutilizzabili e, nonostante i potenti motori, non avevano riportato conseguenze, la prudenza ha consigliato di fare rientro in porto.

Nessun ferito si è registrato fortunatamente sulla Garibaldi, nessun ferito sulla Deledda. La grande imbarcazione ha inoltre subito danni nettamente inferiori alla motonave «tutto merci»: non si è aperta una falla, non un litro d'acqua è entrato nei suoi locali. Soltanto alcune vistose strature hanno testimoniato l'urto e il traghetto ha potuto terminare la navigazione secondo il programma stabilito. Non solo. Molti dei passeggeri, che all'ora dell'incidente stavano dormendo nelle loro cuccette non si sono accorti di nulla e hanno saputo dello scontro solo una volta arrivati a destinazione.

Appena appreso della collisione, la Capitaneria di porto di Olbia ha inviato sul posto alcune imbarcazioni. Anche un rimorchiatore si è mosso

dal molo e in pochi minuti ha raggiunto le due navi. Ma l'unità della Tirrena è rimasta praticamente integra e quella della Fs, nonostante lo squarcio sulla fiancata, è stata in grado di fare rientro con le sue stesse «forze». Più che altro, le imbarcazioni di soccorso hanno aiutato la Garibaldi a muoversi attraverso la nebbia. Un compito, hanno sottolineato ieri a Olbia, che sarebbe stato necessario in ogni caso.

Per accertare la dinamica dell'incidente, tre inchieste sono state aperte dalla Capitaneria di porto di Olbia (ieri i due comandanti sono stati a lungo interrogati) dalle Fs e dalla Tirrena. In un comunicato diffuso a Genova, la compagnia del gruppo Iri - Fimmar ha precisato che, al momento della collisione, sulla zona «gravava una fitta nebbia» e che la motonave Deledda, procedeva lentamente «nel rispetto delle norme internazionali previste in tali circostanze». «Non appena in vista della motonave Garibaldi - è sottolineato nella nota - l'unità della Tirrena ha manovrato con macchine «indietro tutta», limitando in tal modo l'entità della collisione».

## Sondaggio fra le italiane Rivista cattolica assicura: il 65% delle donne percorse dal marito almeno una volta

ROMA. 65 donne su cento hanno ricevuto almeno una volta nella vita uno schiaffo dal proprio marito, fidanzato o compagno occasionale, mentre soltanto due su cento lo hanno dato per prime. 23 donne su cento sono state schiaffeggiate più di una volta, e una sola donna ha picchiato il proprio partner più di una volta, mentre sono ben 44 su cento le donne che preferiscono non rispondere a domande di questo tipo. Questo risulta dal sondaggio organizzato dalla rivista cattolica «Prospettive nel mondo», che ha interrogato 500 donne, nubili e sposate, di 5 città italiane: Roma, Prato, Venezia, Ravenna e Agrigento, divise in due fasce d'età, quelle nate fra il 1930 e il 1950 e quelle nate negli anni 1960-1970. Cambiano le abitudini all'interno del rapporto di coppia, cambia la consapevolezza del-

la propria identità e del ruolo dell'uomo, cambiano le reazioni delle donne che subiscono percosse da parte del partner. Fra le cinquantenni, il 7% si lamenta perché il marito, dopo i primi anni di matrimonio, non le schiaffeggia più come i primi tempi, ma le ragazze restituiscono lo schiaffo appena ricevuto, e soprattutto lo ritengono un'offesa e non un segno di attenzione e di affetto. Alla domanda quale pensi che sia il motivo per cui sei schiaffeggiata il 95% risponde che «tutto sommato mi fa piacere, se lo schiaffo è una manifestazione d'amore». Il 25% accetta il sopruso come un elemento tradizionale del rapporto di coppia, il 5% giustifica il gesto del marito o fidanzato come manifestazione del carattere, mentre il 7% non lo sa motivare.

Domani il decreto. Vienna respinge i camion italiani

## Sospeso il transito di Tir ai valichi con l'Austria

ROMA. L'Italia sospenderà la validità delle autorizzazioni bilaterali di transito Italia-Austria che attraverso i valichi, al fine di garantire condizioni di parità agli operatori italiani. Lo ha deciso il ministro dei Trasporti Carlo Bernini, annunciando che il relativo decreto verrà emanato lunedì prossimo, dopo una consultazione con le organizzazioni degli autotrasportatori, per valutare compiutamente le modalità. In un comunicato diffuso ieri, al termine di una giornata difficile ai valichi tra Italia ed Austria (un centinaio di Tir sono stati respinti ieri perché muniti di permessi ritenuti validi di solo dal 20 ottobre) il ministero sostiene che «la situazione dei transiti internazionali attraverso i valichi con l'Austria si è improvvisamente aggravata». Come è noto - si legge nel comunicato - lo scorso 20 settembre Italia ed Austria aveva-

no insieme denunciato l'accordo sull'autotrasporto merci tra i due paesi, che risale al 1960, al fine di avviare immediatamente le trattative per il suo rinnovo. Dalle autorità austriache, peraltro, si era ottenuto un ragionevole affidamento che nella fase della trattativa il traffico commerciale tra i due paesi non avrebbe subito ostacoli o normative. La recente decisione austriaca di considerare valide le quote mensili di autorizzazioni provvisorie solo dal 20 ottobre crea di nuovo una situazione di grave disparità ai danni dell'autotrasporto italiano.

«Si rende pertanto indispensabile - continua la nota - sempre al fine di garantire condizioni di parità agli operatori italiani, procedere alla sospensione della validità delle autorizzazioni bilaterali di transito attraverso i valichi

italo-austriaci». La chiusura delle frontiere italiane al traffico commerciale con l'Austria, a giudizio dell'Anita (Associazione nazionale imprese trasporti automobilistici), è la sola possibile risposta ad un comportamento tanto irresponsabile quanto arrogante delle autorità di Vienna. In un comunicato, l'associazione ricorda che «da due anni a questa parte le relazioni con l'Austria in materia di autotrasporto merci sono andate progressivamente deteriorandosi, certamente non per colpa italiana». Sostenendo che «le elucubrazioni pseudo-ecologiche del ministro dei Trasporti austriaco Rudolf Sirech sono in realtà volte solo a favorire i vettori nazionali». L'Anita afferma che le imprese italiane «non sono in grado di sopportare ulteriormente le ricorrenti vessazioni di parte austriaca, pena il loro fallimento».

## Chi dice che il rancio fa schifo?

PADOVA. «Trooppo buono», si delizia un giornalista ospite, noto rampante di osti scelti, appena inghiottito l'ultimo chichè del suo risotto. Molla la sedia e corre in cucina: ma sì, sul fondo del pentolone ce n'è ancora un po'. È il primo segnale che l'esercito sta vincendo la sfida lanciata dalla «Accademia Italiana della cucina». Alla fine, una settantina di scettici palati sopraffratti - e tra essi quelli del conte Giovanni Nuvoletti Perdomini, della contessa Clara Agnelli e della stilista Roberta di Camerino - saranno travolti e ridotti alla ragione da raffiche di crostini, salve di baccalà, bombardamenti di farosona al forno e getti di Tokai. Teatro dello scontro la caserma Pirobon di Padova, ottocento soldati (impegnati a mangiare pizza mentre nella mensa sottufficiali si celebrava la disfida), proprio quella famosa per l'ex comandante finito sotto processo militare per turpiloquio. «Per questo l'ho scelta», spiega il generale Francesco Bettin, comandante della regione militare Nord-Est,

L'esercito ha vinto la sfida con l'Accademia della cucina italiana. Un battaglione di scettici «accademici» dal palato fine, guidati dal conte Giovanni Nuvoletti e da Clara Agnelli, ha consumato il rancio in una caserma di Padova. Hanno lasciato un voto altissimo, otto, ma si sono portati via il nome del cuoco. Preoccupato il generale: «Adesso speriamo che non me lo freghino».

DAL NOSTRO INVIATO  
MICHELE SARTORI

«Volevo far vedere com'è davvero». Ma gli accademici non ci cascano. «Signori, qua c'è un fior di cuoco», conclude dopo il rancio il presidente della sezione mestrina Gigi Bevilacqua, leccandosi i baffi. L'intraprendente collega padovano, Nemo Cuochi, riesce a carpire il nome: un civile, maresciallo in pensione, Lorenzo Cendron. Sarà spionaggio? Ancora ignaro, il generale Bettin gli dice: «Il nome del cuoco? Spiacenti. Io non vorrei che quest me lo freghessero...».

Era ancora estate quando ad un incontro - naturalmente in trattoria - tra alcuni accade-

mici e il generale Bettin era nato un quesito provocatorio. Ma come cucina l'esercito? «Noi siamo pronti a preparare mille esecuzioni pasticcini caldi in due ore», s'era vantato l'ufficiale. «Sì, ma come?», gli avevano replicato dubbiosi. Duello accettato. Ed eccoli tutti a carpire il nome: un civile, maresciallo in pensione, Lorenzo Cendron. Sarà spionaggio? Ancora ignaro, il generale Bettin gli dice: «Il nome del cuoco? Spiacenti. Io non vorrei che quest me lo freghessero...».

nuncia Bevilacqua, consultato coi colleghi. Un voto altissimo, da queste parti l'Accademia non è mai arrivata al nove. Il più atteso è il giudizio del conte Nuvoletti. «A cominciare dal baccalà tutto era eccellente», scandisce, «mi augurerei che in tutte le trattorie italiane ci fosse questo livello di igiene, ragionata dietetica e semplice bontà». Non ha proprio alcun appunto da fare? «No, mangiar meglio di così sarebbe sciupare. Nella tradizione militare ci sono il Piave e il Carso, eroismi e retorica, ma il senso della misura, il semplice buon senso, li ho trovati finalmente in questa mensa». Mangeranno così anche i militari semplici, tutti i giorni? «Ogni tanto questi piatti li facciamo anche per loro», assicura il generale. Bevilacqua, che prima della sfida si è impegnato in una cauta azione di avanscoperta, pranzando un giorno con i soldati di leva, è golosamente d'accordo: «Sceglono fra tre primi e tre secondi, giovedì e domenica hanno il dolce, le mattine di festa anche la marmellata e la Nutella...».